

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

## Eppure c'è speranza

Presentazione della mostra:

*“Ciò che non muore mai. La vita di Takashi e Midori Nagai”*

Bruchsal, 8 gennaio 2023

### **“Si può forse strappare la preda al forte?”**

Mentre mi accingevo a preparare questo intervento di presentazione della mostra su Takashi Paolo Nagai e sua moglie Midori, mi ha colpito nella liturgia un passo del profeta Isaia:

«Allora tu saprai che io sono il Signore  
e che non saranno delusi quanti sperano in me.  
Si può forse strappare la preda al forte?  
Oppure può un prigioniero sfuggire al tiranno?  
Eppure, dice il Signore:  
"Anche il prigioniero sarà strappato al forte,  
la preda sfuggirà al tiranno.  
Io avverserò i tuoi avversari,  
io salverò i tuoi figli.» (Is 49,23c-25)

Anche oggi, come sempre, ci chiediamo chi o cosa potrà liberarci dai tiranni di turno, dai potenti delle nazioni o dalle forze impersonali che tengono le persone e i popoli, a volte tutta l'umanità, come il forte tiene la sua preda. Ci sentiamo indifesi e impotenti, e una liberazione ci sembra sempre impossibile, di fronte alle forze che insidiano la nostra libertà, spesso in un modo e con mezzi di cui siamo difficilmente coscienti.

### **Eppure!**

“Si può forse strappare la preda al forte?

Oppure può un prigioniero sfuggire al tiranno?” (Is 49,24)

Di fronte a queste domande piene di sconforto e depressione, il profeta, in nome di Dio annuncia: «Eppure dice il Signore: "Anche il prigioniero sarà strappato al forte, la preda sfuggirà al tiranno.”»

Questo “eppure” è come una scossa di speranza data al popolo. Una parola che fa rialzare la testa, che riaccende l'attenzione a qualcosa d'altro che la concentrazione disperata su ciò che non va, sull'impossibilità di una liberazione che tutto sembra gridare come condizione definitiva della vita e del mondo.

Mi viene in mente un altro “eppure” che mi colpisce nell'episodio dell'Innominato del grande romanzo italiano di Alessandro Manzoni: *I promessi sposi*. L'Innominato è un signorotto che durante tutta la sua vita non ha fatto che compiere soprusi e delitti. Vive arroccato nel suo castello, difeso da una piccola legione di banditi. Tutti lo temono. Ma arriva il giorno della grazia in cui sprofonda nella coscienza del male che

ha fatto. Si dispera al punto di giungere sull'orlo del suicidio. Ma proprio in quel giorno il Cardinale Federigo Borromeo, cugino di san Carlo, passa in visita pastorale nel villaggio sotto il suo castello e lui osa scendere ad incontrarlo. È una delle scene di conversione più commoventi di tutta la letteratura. A un certo punto l'Innominato dice: "Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!" (*I promessi sposi*, Capitolo 23)

Quest'uomo vede con realismo il male e la menzogna di tutta la sua "orribile vita". Non censura nulla dei motivi di disperazione che si ergono dalla sua esistenza. Ma fa l'esperienza di una realtà misteriosa che di colpo annulla tutti questi motivi di disperazione, di "ribrezzo di se stesso", di odio di sé quindi, e di odio e paura della vita stessa. Ha fatto un incontro che contraddice questo odio di se stesso e di tutto, e sperimenta dentro di sé una impossibile ragione di speranza, una impossibile e impensabile ragione di guardare a se stesso e a tutto con una tenerezza nuova, che non viene da lui, ma che pure non può negare, che pure non può negarsi. E fra i motivi evidenti di disprezzo, di disperazione, e questa esperienza nuova di positività che riempie di speranza c'è come un crinale, uno spartiacque, c'è, appunto, un "Eppure!". È come se fra il male e il bene, fra l'odio e l'amore, fra il disprezzo e la stima, fra la disperazione e la speranza si ergesse un "segno di contraddizione", come ha detto il vecchio Simeone definendo la missione del Bambino Gesù: "Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione (...), affinché siano svelati i pensieri di molti cuori" (Lc 2,34-35).

### **La profezia di un segno di contraddizione**

Cosa c'entra tutto questo con Takashi e Midori Nagai? C'entra proprio perché persone come loro incarnano davanti a noi questo "Eppure!", quello del profeta Isaia, come quello dell'episodio dell'Innominato, e tantissimi altri. Incarnano la profezia di un "segno di contraddizione" che proprio in mezzo a tutti i motivi reali, inconfutabili, di rassegnazione al male, di disperazione, si erge e rende evidente, altrettanto inconfutabilmente, che la speranza è possibile, che la salvezza è possibile, che la vita è possibile, anzi: che ci sono, sono qui, sono già date! Un semplice "Eppure!" che in un istante arresta il declino della disperazione verso la morte. L'impossibile diventa possibile, contro ogni umana evidenza, contro ogni speranza.

Quanto abbiamo bisogno nel mondo di oggi, proprio nei tempi che viviamo, di questo segno profetico, di questo "Eppure"! Quanto abbiamo bisogno allora della profezia dell'"Eppure!" che rinnova la vita, la gioia di vivere, che riapre davanti a noi il futuro come vita e non come morte! Ecco, le persone come Takashi Nagai e sua moglie incarnano questo "Eppure!" in modo particolarmente significativo, sia per la straordinarietà della loro vita, sia perché hanno espresso questo "Eppure!" in un momento particolarmente privo di speranza per la loro vita, per il loro popolo e l'intera umanità.

Questi testimoni dell'“Eppure!” della speranza sono luci apparentemente isolate, rare, ma che risplendono proprio per questo, e che per questo ci rendono attenti a tante luci che brillano attorno a noi, o in noi stessi, e che noi non vediamo. Soprattutto ci rendono attenti, a come è possibile anche a noi, dentro le nostre situazioni di prova e disperazione, di diventare un “Eppure!” profetico che trasmette a chi ci sta attorno la speranza che rinnova la vita.

Questi testimoni attirano la nostra attenzione perché ci accorgiamo che guardare a loro ci aiuta a vivere, ridà senso e speranza alla nostra vita. Penso a uomini e donne, di ogni credo e religione, che oggi non cessano di risplendere nel momento tenebroso che vive il mondo attuale: Edith Sten, Dietrich Bonhoeffer, Etty Hillesum, gli studenti della Rosa Bianca, il Card. van Thuan, Madre Teresa di Calcutta, o il beato giudice siciliano Rosario Livatino, ucciso dalla mafia, e tantissimi altri. Tutti ci ricordano che la speranza non rinasce solo da discorsi ottimisti ma da una vita che rende testimonianza alla speranza contro ogni speranza. Sono persone che rigenerano il mondo nella fede di Abramo, come lo sintetizza mirabilmente san Paolo nella lettera ai Romani: Abramo “credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli” (Rm 4,18). I veri testimoni non ci trasmettono solo buone idee o buoni metodi per vivere bene, per vivere nella verità e nella giustizia. I veri testimoni sono padri e madri perché ci generano ad una vita nuova. Il mondo non si salva con le teorie, che spesso diventano ideologie, ma *per generazione*, cioè quando i profeti di speranza fanno rinascere in noi la “speranza contro ogni speranza”, che significa la vita contro ogni morte, la pace contro ogni guerra, la verità contro ogni menzogna, l'amore contro ogni odio.

Allora possiamo chiederci: Come ci genera oggi ad una speranza invincibile la testimonianza di Takashi e Midori Nagai?

### **Chi soffre la nostra liberazione?**

La prima risposta a questa domanda è che questa generazione alla speranza è misteriosa. Essa passa attraverso il soffio dello Spirito che una testimonianza fino alla morte irradia. Sapremo solo nella vita eterna da chi e come ci è stata trasmessa, donata.

Nella prima delle profonde e sempre attuali conferenze in commemorazione del sacrificio dei membri de' *La Rosa Bianca*, pronunciata a Tubinga nell'immediato dopoguerra, Romano Guardini dice: “Nessuno può dire dove è stata sofferta la liberazione che conduce la sua vita alla libertà. E nessuna conoscenza scientifica può stabilire sulla base di quali espiazioni di un'epoca viene concessa la grazia di un nuovo inizio, di cui essa poi approfitta come se fosse un fatto naturale.” (Primo discorso, Tubinga, 4 novembre 1945, in Romano Guardini, *La Rosa Bianca*, Ed. Morcelliana, Brescia 1994, p. 44)

Sì, è veramente un mistero a chi dobbiamo la nostra libertà, e non solo la libertà ma anche la nostra vita. A chi dobbiamo tutto ciò che ha valore nella nostra vita? Chi ci ha veramente trasmesso, per esempio, la fede, una coscienza retta, oppure il cammino

della nostra vocazione e missione? Chi ci ha trasmesso la fedeltà, nonostante tanti sbandamenti e tante cadute?

Permettete che vi racconti un curioso aneddoto personale. Qualche anno fa ho sognato mia nonna, che è morta quando io avevo quasi 7 anni, due giorni dopo aver avuto un'emorragia celebrale durante la Messa di Natale a cui ero stato condotto da lei. Una nonna di cui ho ricordi bellissimi; una donna di fede e generosa. Non mi ricordo di averla mai sognata prima. Ebbene, ho sognato che le stavo telefonando e che le dicevo: "Nonna, sono il Mauro. Lo sai? Adesso sono abate generale a Roma!" E lei mi ha risposto: "Certo che lo so! L'ho fatto io!"

È chiaro che i sogni sono più un prodotto psicologico che soprannaturale, ma quel sogno mi è servito per rendermi conto di ciò che avrei potuto pensare anche senza sognare: che nella mia vita e vocazione la preghiera e l'offerta di sé di quella nonna sono stati fondamentali. E potrei e dovrei dire questo di tante altre persone, conosciute o sconosciute.

Per questo è importante il richiamo di Guardini a non trascurare la coscienza di questo mistero, e la nostra responsabilità, almeno di gratitudine, verso chi ci genera non solo alla vita fisica, ma soprattutto ad una vita piena di senso e cosciente della sua responsabilità e missione. Sì, altri hanno sofferto ed espiato, cioè hanno offerto la loro vita, affinché anche noi potessimo vivere nella libertà. E ci sono vite senza le quali un'intera epoca non avrebbe "la grazia di un nuovo inizio", che in realtà non meriterebbe, perché, come scrisse Solgenitsin nell'Arcipelago Gulag, a proposito della mancata resistenza al totalitarismo di Stalin che agli inizi sarebbe stata possibile: "Ci è mancato l'amore della libertà".

Viviamo un'epoca di grandi sensi di colpa, in cui ci rendiamo conto che se oggi le guerre interminabili che formano quella che il Papa chiama "la terza Guerra Mondiale" sono innumerevoli; se l'ambiente e la salute sono spesso irrimediabilmente compromessi; se domina, soprattutto nei giovani, una relazione scoraggiata e depressiva con la vita e con la società; se la povertà e la miseria sono sempre più diffuse assieme a un consumismo sconsiderato; se nelle Chiese si è spesso tradita gravemente la fiducia del popolo; tutto questo non si è verificato e non si verifica senza una responsabilità di ognuno di noi. Ma facciamo fatica a credere che un nuovo inizio sia possibile. Siamo rassegnati alle conseguenze dei nostri errori, delle nostre negligenze. Oppure ci limitiamo a riversare la colpa sugli altri, lavandoci le mani di fronte a una situazione che pur travolge anche noi.

È per questo che abbiamo bisogno di profeti di una speranza invincibile. Non tanto di persone che ci esortano a sperare, ma persone che con la loro offerta ci ottengono la grazia della speranza, la grazia di un nuovo inizio, di una rinascita, anzi: di una risurrezione.

### ***Ground Zero***

Come il profeta Ezechiele quando si è trovato di fronte alla valle piena di ossa inaridite (cfr. Ez 37,1-14), Takashi Nagai si è trovato di fronte ad una città ridotta in cenere. Anche la sua casa, anche sua moglie Midori erano ridotti in cenere.

Lo scoppio della bomba atomica su Nagasaki ha distrutto tutti i motivi di speranza che davano senso alla sua vita. In quel momento, Takashi, che pur era già passato per tante prove, per varie guerre, ed era già gravemente malato di leucemia a causa del suo impegno per lo sviluppo della radiologia in medicina, tocca il “*Ground Zero*” della sua vita, fa esperienza di una totale disperazione. Scrive alla fine della sua opera autobiografica intitolata *Ciò che non muore mai*, scritta in terza persona dandosi lo pseudonimo di Ryūkichi: «Ahh! Non restava niente dei frutti di tutti gli sforzi di una vita intera e tutte le sue speranze per il futuro erano diventate nulla. “Per che cosa ho vissuto fino ad oggi? E per che cosa vivrò d’ora in poi?” Mentre Ryūkichi giaceva nella cenere, le tenebre della notte lo assalirono e sul suo cuore calò la disperazione totale. Cadde in coma.»

Ma quando riprende conoscenza, Nagai vede apparire nel cielo il pianeta Venere, la Stella del Mattino, simbolo della Vergine Maria. Allora Takashi si mette in ginocchio sulle ceneri e prega il rosario. Ed è lì, è così, che viene toccato da quella che Guardini chiama appunto “la grazia di un nuovo inizio”: «Era tutto silenzio. Non si udiva alcun suono né segno di vita nella landa atomica. Il cielo a est si faceva più luminoso. Sembrava che la luce della speranza arrivasse a illuminare le tenebre della disperazione. Rimase ad aspettare mentre il cuore si schiariva. Nel silenzio sentì una voce potente sussurrare: “Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” (Mt 24,35). Era la voce di Gesù.»

Da quel momento, Takashi decide di vivere esclusivamente “per ciò che non muore mai”, perché tutto il resto è cenere e non può dare senso alla vita.

### **Una morte che non muore mai**

Ma come si presenta questa speranza in ciò che non muore mai, quando si esprime in ginocchio sulla cenere, ridestandosi dallo sprofondamento nel nulla della disperazione totale? Questa speranza nasce dalla coscienza di fede che c’è un morire che non muore mai: quello dell’Agnello che per amore si offre per la salvezza di tutti.

Fece scalpore il discorso che Nagai pronunciò davanti alla cattedrale in rovina di Urakami, il quartiere cattolico di Nagasaki sul quale cadde la bomba. Non era quello il bersaglio inizialmente previsto dalla strategia americana, ma una serie di circostanze e di errori fecero sì che la bomba cadde proprio su questa cattedrale e questo quartiere di Nagasaki. Takashi espresse la convinzione che fu la provvidenza di Dio a scegliere questo bersaglio, a scegliere la loro comunità. Perché? Perché questo sacrificio doveva porre fine alla guerra mondiale.

Disse in quel discorso: “Io credo che fu Dio, la sua provvidenza, a scegliere Urakami e a portare la bomba esattamente sulle nostre case. Non c’è forse un profondo rapporto tra l’annientamento di Nagasaki e la fine della guerra? Non fu forse Nagasaki la vittima scelta, l’Agnello del sacrificio ucciso, per essere offerta perfetta sull’altare, dopo tutti i peccati commessi dalle nazioni nella Seconda Guerra mondiale?”.

Queste parole possono scandalizzare, o semplicemente sembrare folli. Come dice san Paolo dell’annuncio cristiano: “Noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci,

Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.” (1Cor 1,23-25)

Takashi ha certamente espresso questa convinzione a partire dalla sua fede in Cristo, Agnello di Dio, morto e risorto per togliere i peccati del mondo. Ma probabilmente non avrebbe osato pronunciare questa interpretazione della terribile distruzione di Nagasaki se questo olocausto non l’avesse visto accolto e compiuto nella persona a lui più cara al mondo: Midori.

Quando ritornò in quello che restava della loro casa, dopo alcuni giorni passati in ospedale a soccorrere i sopravvissuti, Takashi trovò i resti carbonizzati di Midori: un mucchietto di ossa, ancora calde, sotto la cenere bianca. E accanto alle ossa trovò la sola catena del rosario, i cui grani erano pure ridotti in cenere. Erano proprio i segni dell’olocausto compiuto, del sacrificio dell’Agnello, “per essere offerta perfetta sull’altare”, come diceva di Nagasaki nel discorso della cattedrale. Midori stava pregando, certamente soprattutto per lui, come per i figli e tutti coloro che soffrivano di quella tragica guerra. L’aveva sempre fatto. L’autobiografia di Takashi, soprattutto quando lui era in guerra, quando non era ancora convertito al cristianesimo, o quando la malattia o le crisi d’asma lo portavano sull’orlo della morte, è intercalata dal ritornello: “E intanto una donna pregava incessantemente per lui”.

Pensando a Midori, al mucchietto di ossa sotto la cenere con accanto la catena della corona del suo rosario, Takashi ha visto il significato del sacrificio di tutta la città. Si è reso conto che sua moglie, come tanti cristiani del quartiere cresciuto attorno a quella cattedrale distrutta, aveva consentito al sacrificio totale dell’Agnello per fermare la guerra ed espiarne il peccato.

### **Il “Sì” di Maria, il “Sì” di Midori**

Midori era discendente di martiri e la sua fede ardeva ancora, come le sue ossa ritrovate sotto la cenere, del fuoco del loro sacrificio. Per Midori, consentire all’offerta di sé per la salvezza degli altri era semplicemente la natura profonda dell’adesione a Cristo, Redentore del mondo. Una natura mariana, tutta improntata al “Sì” di Maria all’avvenimento di Cristo fino alle estreme conseguenze pasquali del suo mistero, fino alla Croce.

A questo proposito, mi sembra che il momento centrale e riassuntivo di tutto ciò che Takashi Nagai ha vissuto, compreso, sofferto, testimoniato, anche rispetto all’avvenimento storico in cui si è trovato ad essere un protagonista profetico, sia stato quello che è avvenuto fra lui e sua moglie il giorno in cui egli gli annunciò di essere affetto di leucemia e di avere solo pochi anni di vita. Era poco prima dello scoppio della bomba e nessuno poteva prevedere che anche così gravemente malato Nagai avrebbe sopravvissuto a sua moglie.

La reazione di Midori nel grandissimo dolore che la colse, dopo un momento di silenzio, fu anzitutto la preghiera. Scrive Nagai: “Dopo che lui ebbe terminato di parlare, lei rimase ancora lì, ferma, per qualche istante, dopo di che si alzò, andò verso l’altarino, accese una candela e rivolta al crocifisso cominciò a pregare.”

In questo momento, guardandola, Nagai pensa alla preghiera di Gesù nel Getsemani. Pensa alla pesante croce che Midori dovrà portare da sola. Ma ancora una volta la fede di Midori sorprende suo marito. Scrive, sempre alla terza persona: «La schiena di sua moglie tremava alla luce della candela mentre pregava. Gli sembrò qualcosa di profondamente sacro. Lei abbassò il capo. Terminato di pregare andò a sedersi di fronte a [lui] e, sorridendo, disse: “Sia che viviamo, sia che moriamo, è per la gloria di Dio!”»

La preghiera e la fede di Midori trasforma questo momento tragico in un consentimento all’offerta di sé affinché la propria vita e quella degli altri renda gloria a Dio, cioè trovi in Dio il suo compimento pasquale, più grande della vita e della morte. La speranza non consiste nell’ottimismo di credere che la salvezza nostra e altrui possa avvenire nello spazio delle nostre possibilità, ma nel riconoscere che qualsiasi evento nella vita e nella storia può sempre essere restituito alle mani di Dio sulle quali sta scritto il suo disegno buono su tutti noi. Quando un cuore riaffida al Signore la vicenda umana che la ribellione orgogliosa del peccato gli ha strappato, la ribellione orgogliosa che in ogni guerra si palesa, Dio riesce sempre ad inserire i nostri sbandamenti e errori, o i dirottamenti che altri ci impongono, nel disegno buono originale che ha creato l’uomo e la donna per un destino di amore nella gloria di Dio. La gloria di Dio non è un potere in cui l’uomo deve annullarsi, ma il compimento della sua umanità che rende positivo anche il sacrificio.

Ripenso alla frase di Guardini che ho citato all’inizio: “Nessuno può dire dove è stata sofferta la liberazione che conduce la sua vita alla libertà. E nessuna conoscenza scientifica può stabilire sulla base di quali espiazioni di un’epoca viene concessa la grazia di un nuovo inizio”.

È chiaro che nella vita di Takashi Nagai fu particolarmente Midori a soffrire e offrire perché la sua libertà potesse consentire alla sua missione. Egli stesso confessa nella sua autobiografia che solo alla fine si rese veramente conto del ruolo fondamentale che questa donna aveva nascostamente giocato nella sua vita.

Ma se mettiamo a confronto il “Sì” di Midori ad assumere nell’offerta di sé la malattia e la morte di suo marito con la lettura sacrificale che Takashi Nagai osò fare della distruzione di Nagasaki, capiamo che questa lettura Nagai l’ha imparata guardando “come qualcosa di profondamente sacro” sua moglie in preghiera di offerta di sé davanti all’altare familiare. L’ha imparata anzitutto per se stesso, infatti, come abbiamo visto, nel momento della totale disperazione che lo colse in mezzo alla cenere della sua casa e dell’intera città, la sua speranza è rinata mettendosi in ginocchio sulla cenere a pregare il rosario, cioè prendendo la stessa posizione di preghiera e di offerta che Midori aveva sempre espresso e che la catena del rosario accanto alle sue ossa provava essere stata la posizione in cui la colse lo scoppio della bomba atomica e la morte.

## **La carità tutto spera**

Il senso della storia come campo in cui la vittima vince offrendosi per i nemici che l’immolano, nel cristianesimo non è un’ideologia, ma un’esperienza che dal Calvario in poi ci è sempre dato di vedere e di toccare. Il sacrificio salvifico di Cristo si rinnova

e si riflette nel sacrificio piccolo o grande, quotidiano o estremo, delle membra del suo Corpo.

È il messaggio della lettera agli Ebrei: “Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato” (Eb 12,1-4).

Non ci può essere speranza, anche oggi, se non nella fede e nell'esperienza che la grande vittoria di cui ha bisogno il mondo non è quella di una forza contro un'altra forza, di un potere contro un altro potere, ma quella del più grande amore che accetta di perdere forza, potere e la vita per la salvezza di chi è schiavo del male perché lo commette. La peggiore schiavitù, la peggiore mancanza di libertà, non è di subire il male ma di compierlo. Chi invece, subendo il male, chiede a Dio, come Gesù in Croce, la grazia del perdono offrendo la propria vita come spazio di espiazione, introduce nelle vicende del mondo un inizio sempre nuovo di vita e comunione. Inginocchiarsi a domandare l'amore sulle ceneri prodotte dall'odio è il gesto più rivoluzionario che ogni uomo può inserire nella storia. Perché basta quel gesto ad aprirci alla grazia di un dono della vita fino al sacrificio che riproduce il sacrificio dell'unico Agnello che salva il mondo.

San Paolo scrive ai Corinzi: “La carità ... tutto spera” (cfr. 1Cor 13,7). Solo la carità può sostenere una speranza totale, una speranza per tutti e per tutto.

“Non fu forse Nagasaki la vittima scelta, l'Agnello del sacrificio ucciso, per essere offerta perfetta sull'altare, dopo tutti i peccati commessi dalle nazioni nella Seconda Guerra mondiale?”

Quando Takashi Nagai pose questa domanda davanti alle rovine della cattedrale, con nel cuore l'esempio di Midori, offrì a tutto il popolo e a noi tutti, una grande proposta di libertà, dell'unica libertà possibile, e dell'unico nuovo inizio sempre possibile: la carità che perdona.

Proponendo questa interpretazione dell'olocausto di Nagasaki, Takashi non valorizzava soltanto il sacrificio delle vittime ormai consumate: lo proponeva ai sopravvissuti come una possibilità di consentimento all'amore che offriva loro l'incredibile speranza di ricostruire sulle ceneri una città nuova, un'umanità rinnovata dalla comunione di persone legate da un amore più grande di quello che possiamo scambiarsi fra di noi, ma di cui lo Spirito Santo non cessa di essere dono. Ed è su questo che siamo chiamati anche noi a meditare nel nostro tempo personale e storico. Che sacrificio di noi stessi ci è chiesto di domandare a Dio per costruire sulle ceneri della nostra epoca la “civiltà dell'amore” senza la quale l'umanità non può avere speranza?